

## L'Inventaire général italien, le Catalogo

*Laura Moro, Direttore dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione*

Non è facile presentare in pochi minuti la vicenda del Catalogo in Italia, così come si è sviluppata con continuità dalla fine dell'Ottocento ad oggi. Tratterò quindi qui l'argomento limitatamente al rapporto con le Regioni e all'esperienza di decentralizzazione delle competenze fatta in Italia a partire dal 2001.

Per comprendere alcune delle dinamiche che hanno animato l'esperienza del Catalogo, è necessario richiamare sinteticamente alcuni concetti che aiutano a focalizzare il contesto culturale e istituzionale in cui si è sviluppata la catalogazione in Italia nell'arco di più di un secolo; lo farò per punti:

1. In Italia il concetto di Inventario e quello di Catalogo non coincidono: l'inventario è un'operazione patrimoniale che serve a stabilire la consistenza (in termini qualitativi ma soprattutto quantitativi) del patrimonio pubblico. Rappresenta quindi il perimetro della responsabilità da parte dei soggetti istituzionali che detengono i beni culturali ed è l'atto sul quale gli organismi di controllo (primi tra tutti la corte dei conti e il ministero delle finanze) esercitano le loro funzioni in relazione alla gestione del patrimonio della Nazione. Si tratta quindi di un'azione volta ad identificare il patrimonio di competenza di un dato soggetto e si concretizza, sinteticamente, nella redazione di elenchi.

Il Catalogo invece è un'azione tecnico-scientifica che ha come fine la conoscenza del patrimonio culturale, a chiunque appartenga, e rappresenta il presupposto scientifico per qualificare il valore culturale di un bene. Non è quindi uno strumento che serve solo per fare la conta dei beni, ma piuttosto per inquadrarli in un sistema di conoscenze storico-critiche. Il Catalogo, di conseguenza, produce una grande quantità di dati, oggi sistematizzati attraverso l'adozione di sistemi informativi e strumenti catalografici standard (schede), strettamente relazionati tra loro.

Va quindi tenuto presente che il rapporto tra inventario e catalogo in Italia è esattamente opposto rispetto alla Francia: il nostro catalogo corrisponde quindi al vostro inventario.

2. Il Catalogo non produce direttamente effetti giuridici sui beni. L'inserimento di un bene nel Catalogo generale del patrimonio culturale non cambia lo stato giuridico del bene dal punto di vista della sua tutela. Se un bene è nel Catalogo vuol dire che per esso è stato sì riconosciuto un valore culturale, ma solo nel senso scientifico del termine; essere nel Catalogo non significa che quel bene è automaticamente sottoposto a tutela, in quanto in Italia la tutela opera sulla base di espliciti decreti di vincolo (tecnicamente detti "dichiarazioni di interesse culturale"). Il Catalogo quindi da un punto di vista formale ha un valore esclusivamente ricognitivo, mentre dal punto di vista sostanziale rappresenta la base conoscitiva per qualsiasi azione sul bene stesso e sul suo contesto territoriale (ma su questo torneremo tra poco).
3. Il Codice dei beni culturali, emanato nel 2004 e tutt'ora vigente, scinde l'attività di tutela da quella di valorizzazione (che a sua volta non coincide con quella di fruizione turistica). Questo deriva da un'impostazione costituzionale; se è vero infatti che la Costituzione italiana nei principi fondamentali (precisamente all'art. 9) salda concettualmente la tutela del paesaggio e del patrimonio storico artistico con lo sviluppo della cultura, nella parte che disciplina l'articolazione della Repubblica italiana in regioni province e comuni (e precisamente nel titolo V, così come modificato da una riforma costituzionale del 2001) pone tra le competenze esclusive dello Stato la tutela dei beni culturali mentre attribuisce alle Regioni compiti in materia di valorizzazione del patrimonio culturale.

La catalogazione è un'attività che attiene tanto alla tutela del patrimonio (conosco per proteggere) quanto alla sua valorizzazione (conosco per promuovere la cultura). Ma poiché la tutela è una funzione attribuita allo Stato e la valorizzazione alle Regioni, la decentralizzazione del Catalogo alle Regioni in Italia non è stata, né poteva essere, completa, come vedremo più avanti.

4. Indipendentemente da questi complessi rapporti istituzionali, per la catalogazione vige il principio della sussidiarietà verticale, secondo cui le azioni e le decisioni che attengono al territorio debbono essere prese a livello più vicino possibile ai cittadini. E poiché il patrimonio culturale italiano è storicamente caratterizzato da una diffusione profondamente capillare sul territorio (tanto da far chiamare l'Italia un "museo diffuso"), la catalogazione ha senso se svolta a livello locale; da qui una netta divisione di competenze, anche in seno all'amministrazione statale, per cui gli uffici centrali (e nel caso specifico l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione che qui rappresento) dettano gli indirizzi metodologici e gli standard catalografici, mentre gli uffici territoriali (le soprintendenze, a cui ora sono affiancati regioni, comuni e enti di ricerca) svolgono l'attività di catalogazione. Negli ultimi anni si è avviato un dibattito circa l'opportunità di rendere il processo catalografico "partecipato" da parte delle comunità locali (principio di sussidiarietà orizzontale); questo è un tema a mio avviso da trattare con molto rispetto ma anche con grande cautela in quanto è necessario capire come le forme partecipative possano conciliarsi con la necessità di garantire un'adeguata qualificazione tecnico-scientifica al processo di catalogazione. In effetti gli inventari partecipativi finora realizzati in Italia a livello nazionale hanno riguardato soltanto il patrimonio culturale immateriale (PCI) e sono stati redatti prevalentemente ai sensi della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* dell'Unesco (2003); ma questi inventari del PCI non fanno parte del Catalogo sebbene siano stati progettati per garantire con esso un dialogo ed eventuali forme di consultazione integrata.
5. Le metodologie di catalogazione sono estremamente analitiche; le schede di catalogo sono strutturate in modo tale da disaggregare le informazioni che vengono codificate su lessici standard. Per ogni tipologia di bene culturale sono state predisposte delle normative di catalogazione che tengono conto delle peculiarità del singolo bene (ad oggi abbiamo trenta tracciati diversi, divisi in nove ambiti disciplinari (nel materiale allegato potete trovare l'elenco delle tipologie di schede ad oggi esistenti). Il Catalogo non ha quindi la funzione di restituire una visione sintetica e divulgativa del patrimonio; le relazioni dei beni tra loro e con il territorio sono anch'esse descritte in modo analitico e realizzate attraverso rapporti gerarchici o di appartenenza, espressi mediante stringhe alfanumeriche nelle schede e tradotti in 'link' da apposite funzioni nei sistemi informatici, consentendo la ricomposizione e la 'navigazione' dei contesti, anche molto complessi: un esempio particolarmente significativo è il sistema schedografico proposto dall'Istituto, in accordo con la Direzione Generale per le Antichità, per documentare l'abitato antico di Pompei (in allegato una sintetica esposizione); ma si possono anche citare gli innumerevoli contesti conservativi (musei, gallerie, raccolte fotografiche, collezioni di beni ecclesiastici, ecc.) che, proprio grazie alle relazioni fra i beni contenuti e il loro 'immobile contenitore' (palazzo, chiesa, deposito, ecc.), vengono aggregati per rendere agevole la fruizione a scopo conoscitivo ed efficiente la gestione della tutela, anche nel caso di eventi di emergenza. La complessità di strutturazione dei dati rende quindi certamente più difficile la comprensione immediata (le schede di catalogo sono molto ostiche da leggere), ma si potrebbe rivelare utile nella gestione dei dati via web (vedi tutta la tematica dei linked open data e del web semantico), perché proprio l'estrema 'granularità' delle informazioni ne potrà consentire una fruizione particolarmente dettagliata e raffinata, secondo molteplici percorsi di conoscenza con ottica interdisciplinare.

Fatte queste rapidissime premesse sui principi, mi sembra opportuno dare qualche punto di riferimento cronologico:

- All'indomani dell'unità d'Italia, nel 1875 iniziano le prime rilevazioni sistematiche sul territorio ad opera degli uffici provinciali (le soprintendenze ancora non esistevano) al fine di censire il patrimonio storico artistico del nuovo stato italiano;
- Nel 1888 vengono emanate le prime "Norme per la compilazione del catalogo degli oggetti d'arte";
- Nel 1893 viene istituito un ufficio per la compilazione del catalogo dei monumenti;
- Nella prima legge di tutela del 1902 viene istituito il Catalogo dei "monumenti ed oggetti aventi pregio d'arte o di antichità" con valore giuridico, in quanto l'iscrizione di un bene nel Catalogo ne decretava automaticamente la sottoposizione alla legge di tutela (come avviene tutt'oggi in molti paesi europei)
- Questa previsione durerà solo pochi anni perché nel 1909 con la seconda legge organica di tutela delle "cose d'interesse artistico e storico", ogni riferimento al Catalogo scompare, si parla solo di elenchi di beni di competenza di comuni, parrocchie e enti morali, quindi qualcosa di vicino all'inventario piuttosto che al Catalogo; questi elenchi non avevano una funzione giuridica, dal momento che i beni di enti pubblici e morali erano sottoposti a tutela anche se non inclusi negli elenchi in quanto di proprietà di soggetti pubblici (tutela *ope legis*);
- Nella legge del 1939, rimasta in vigore praticamente fino al 2004, non si cita il Catalogo;
- Nonostante le leggi di tutela non parlino quindi di Catalogo né assegnino al Catalogo funzioni specifiche, le soprintendenze hanno sempre catalogato il patrimonio, soprattutto quello a rischio in quanto disperso sul territorio e quindi di più difficile controllo. Inoltre presso la Direzione generale del ministero, che allora era ancora della Pubblica Istruzione, nel 1969 viene istituito l'Ufficio centrale per il catalogo, con lo scopo di raccogliere e conservare centralmente le schede di catalogo prodotte sul territorio.
- Nel 1973, avviene la fusione tra l'Ufficio centrale per il catalogo e il Gabinetto fotografico nazionale (con annessa Aereofototeca nazionale), venendo a realizzarsi così un più stretto collegamento tra l'istituto dedicato alla catalogazione con quello preposto alla documentazione del patrimonio.
- Nel 1975 viene istituito il Ministero per i beni culturali e ambientali e con esso l'ICCD che, insieme agli altri istituti centrali (del Restauro, del Catalogo unico delle biblioteche, della Patologia del libro), costituiva il complesso degli organismi tecnici centrali del Ministero, con compiti di ricerca, di indirizzo metodologico ed operativo e di coordinamento delle attività svolte dagli uffici territoriali.
- In ambito regionale alla metà degli anni Settanta nascono i primi centri di documentazione in alcune regioni (Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Lazio, Marche e Sicilia) con lo scopo di censire, catalogare e documentare i beni culturali presenti nei diversi territori.
- Nella seconda metà degli anni Ottanta vengono varate tre leggi nazionali per il finanziamento di altrettanti progetti di catalogazione nazionale con scopi sia di tutela che di valorizzazione dei beni: il primo del 1986 era finalizzato "alla realizzazione di iniziative volte alla valorizzazione dei beni culturali attraverso l'utilizzazione di tecnologie avanzate", nell'area del sud d'Italia; il secondo del 1988 aveva come scopo di favorire l'occupazione giovanile e il mercato del lavoro, e ha finanziato

tra gli altri piani o progetti relativi alla “manutenzione e valorizzazione dei beni culturali”; infine il terzo del 1990 prevedeva un piano organico di inventariazione, catalogazione ed elaborazione della carta del rischio dei beni culturali. Tali progetti avevano in comune l'idea di poter svolgere una catalogazione speditiva dei beni, con lo scopo di censire rapidamente una fetta consistente del patrimonio. Oggi che le tecnologie informatiche ci hanno permesso di recuperare e analizzare la gran quantità di dati prodotti in quei progetti, che pure sono costati molto alla collettività, possiamo dire che la catalogazione spedita non ha prodotto i risultati sperati perché la sinteticità delle informazioni raccolte non consente di poter elaborare quelle informazioni in processi di conoscenza un minimo complessi.

- Nel 2001, come accennato, la riforma costituzionale modifica la ripartizione di competenze tra lo Stato e le Regioni, affidando a queste ultime la valorizzazione del patrimonio culturale. Sono quindi ormai maturi i tempi per pensare a un nuovo assetto della catalogazione sul territorio; viene così regolamentata attraverso un accordo nazionale Stato-Regioni la partecipazione delle Regioni al processo di catalogazione del patrimonio culturale. L'accordo introduce un sistema policentrico: si immaginava infatti che le Regioni potessero dare vita a dei sistemi informativi regionali, ciascuno in autonomia tenendo conto delle necessità del territorio, ma in “comunicazione” con il sistema informativo generale del catalogo gestito dall'amministrazione statale e nello specifico dall'ICCD;
- Nel 2004, il Codice dei beni culturali, all'art. 17 recepisce questo processo partecipativo delle Regioni senza però conferire ad esse alcuna delega. Infatti il Codice prevede che sia il Ministero ad assicurare la catalogazione del patrimonio culturale e a definirne le metodologie, con il concorso delle Regioni (concorso è un termine più forte di semplice collaborazione, significa un ruolo attivo, anche su un piano economico); la norma stabilisce poi che Stato, Regioni ed enti pubblici territoriali (gli enti cioè titolari di demanio) cataloghino ciascuno i beni di loro proprietà; aggiunge infine che i dati di catalogazione prodotti affluiscono al Catalogo nazionale “in ogni sua articolazione” (accettando quindi implicitamente anche i sistemi regionali quali “articolazioni” del sistema nazionale).

Qui siamo dunque finalmente al cuore del problema. La catalogazione rimane un'attività di competenza statale alla quale le Regioni partecipano. Come si sia configurata negli anni questa partecipazione è stata una questione complessa e oggi è ancora in divenire. Per ciò che riguarda il patrimonio culturale il rapporto tra lo Stato e le Regioni è stato, ed è, molto controverso, soprattutto per ciò che riguarda la materia paesaggistica dove si sono vissuti momenti di scontro durissimo, solo in parte oggi mitigati con la previsione della pianificazione paesaggistica congiunta tra Stato e Regioni. Tale rapporto ha avuto un'evoluzione altalenante: da una prima stagione fortemente statalista che ha dominato la prima metà del Novecento, si è passati alla fine anni Settanta ad una forte apertura nei confronti delle Regioni con le prime leggi delega (le Regioni sono organismi introdotti nella costituzione italiana del 1946 ma entrati in funzione solo all'inizio degli anni Settanta), per poi tornare verso la fine degli anni Ottanta ad una ripresa dell'azione dello Stato (molte le sentenze della Corte costituzionale che ribadiscono la competenza esclusiva dello Stato a legiferare in materia di beni culturali e paesaggio), fino ad arrivare alla modifica costituzionale del 2001 che attribuisce alle Regioni molte competenze, tra cui quella della valorizzazione del patrimonio culturale. Oggi siamo di nuovo in fase “statalista”, dal momento che la crisi economica tende a contrarre le risorse e a indebolire le autonomie locali.

La catalogazione, pur essendo un'attività eminentemente scientifica, e quindi autonoma, ha comunque risentito di questi orientamenti più generali. Con il risultato che è stata svolta tanto dallo Stato quanto dalle

Regioni, e il coordinamento non è sempre stato facile. Ma ciò che soprattutto è stato complesso da realizzare è stato proprio quell'articolazione territoriale del Catalogo che prevede il codice dei beni culturali.

Lo schema virtuoso a cui si mirava era il seguente:

- Le metodologie di catalogazione vengono definite a livello nazionale: per ogni tipologia di bene culturale sono definite le schede per la raccolta dati, le norme di compilazione e gli strumenti terminologici collegati;
- I sistemi informativi regionali sono realizzati sulla base delle strutture dati definite nelle normative nazionali, così da poter essere interoperabili con il sistema nazionale;
- La programmazione delle attività viene concertata tra gli uffici statali e quelli regionali, in modo che i primi possano attuare la catalogazione in relazione alle loro esigenze di tutela (emergenze monumentali e collezioni museali, controllo sulla circolazione dei beni, restauri, interventi di trasformazione, ecc.); le Regioni sono invece orientate verso la conoscenza e la valorizzazione dei beni del territorio (musei e collezioni locali, architettura vernacolare, beni etnografici, ecc.), non a caso i centri regionali si chiamano di "documentazione";
- Le Regioni conferiscono le schede di catalogo realizzate al Catalogo nazionale per fini di tutela, mentre valorizzano i dati ai fini della consultazione pubblica ciascuna con i propri strumenti informatici.

Questo schema ha funzionato solo in parte: sicuramente l'apertura al concorso delle Regioni è stata fondamentale per arrivare ad una conoscenza capillare dei beni dislocati sul territorio; le Soprintendenze da sole mai avrebbero potuto ottenere una conoscenza così granulare del patrimonio culturale diffuso. Ciò che invece risulta a tutt'oggi problematico realizzare è mettere a fattor comune tutto il patrimonio di conoscenze prodotte. L'interoperabilità tra i sistemi informativi regionali e il sistema informativo centrale rappresenta più una dichiarazione d'intenti che un'effettiva realtà; d'altro canto l'analiticità del Catalogo, che si basa sulla disaggregazione delle informazioni su strutture dati fortemente codificate, richiede sistemi informatici rigorosi tanto nella sintassi che nella semantica. Inoltre le Regioni tendono a considerare la gestione autonoma ed esclusiva dei dati prodotti come un valore che rafforza la loro identità, mentre nel Catalogo generale tendono a vedere una prevaricazione da parte delle competenze statali. Ad una logica invece di condivisione e di comunicazione operativa tra gli enti schedatori risponde il Compendio regionale sulla catalogazione (<http://iccd.beniculturali.it/compendio/?r=1>), un portale cooperativo tra Stato e Regioni, promosso dall'ICCD. Il sito offre spazio ai redattori locali per informare sulle politiche, sui programmi e sulle azioni promosse a livello regionale dai 60 enti che partecipano all'iniziativa. Il sito pubblica inoltre dati statistici esito di rilevazioni condotte sugli archivi regionali e relazioni di approfondimento su tematiche specifiche.

Ad oggi quindi il Catalogo nazionale risulta ancora fortemente frammentato. Questa frammentazione è molto penalizzante sul fronte della tutela. La mancanza di una mappa nazionale del patrimonio culturale che includa non solo i beni vincolati (come quella che attualmente esiste) ma tutto il patrimonio materiale che è portatore di valori culturali si sente in caso, per esempio, di calamità naturali, che si sa, non rispettano i confini regionali. In tale prospettiva l'ICCD ha contribuito alla realizzazione, a cura dell'Istituto superiore per la conservazione e il restauro già realizzato, della piattaforma cooperativa denominata VIR-Vincoli in rete (<http://vincoliinrete.beniculturali.it>) che ha tutte le caratteristiche per poter divenire uno

snodo cruciale per le attività di conoscenza, di tutela e di conservazione che interessano il nostro patrimonio culturale.

Uguualmente alcuni patrimoni hanno caratteristiche peculiari che per essere compresi hanno bisogno di una visione unitaria (un esempio su cui stiamo lavorando in questi mesi sono le testimonianze della prima guerra mondiale; ma anche ad esempio alcune tipologie architettoniche del Novecento, oppure il patrimonio delle minoranze linguistiche o delle confessioni religiose, o i musei scientifici universitari). Ma anche sul fronte del turismo, per impostare delle politiche nazionali è necessario poter disporre di strumenti che valorizzino il “sistema culturale Italia” e non solo le singole realtà locali (ancora oggi ciascuna regione promuove all'estero il proprio patrimonio culturale, ignorando il fatto che probabilmente per uno straniero la Calabria o l'Umbria non sono nemmeno collocabili geograficamente).

Avviandomi alla conclusione, mi sembrerebbe di dire che la sfida che ci si pone per i prossimi anni è duplice:

- Sul fronte della tutela del patrimonio culturale è necessario riuscire a rendere il Catalogo, che nasce come attività scientifica e quindi di per sé autonoma, come è autonoma la storia o l'arte, come uno strumento strategico all'interno dei processi di pianificazione territoriale. E' infatti ormai definitivamente superata una visione del patrimonio culturale fatta solo di emergenze monumentali e capolavori dell'arte. In questo senso, sta crescendo una sensibilità paesaggistica nuova: se è vero infatti che il paesaggio è il risultato del rapporto secolare dell'uomo con la natura, allora il patrimonio culturale è la “sostanza materiale” del paesaggio. Se il Catalogo non riuscirà a farsi riconoscere come lo strumento essenziale per configurare questa “sostanza materiale” rimarrà solo un'attività per studiosi e funzionari appassionati oppure una vetrina per turisti distratti.
- L'altro obiettivo da raggiungere è sul fronte della valorizzazione: in questo settore il rischio che si corre è quello di soccombere alla bulimia dei dati. Sembra infatti in atto un processo inarrestabile per smaterializzare il patrimonio culturale nel dato che lo rappresenta. Solo tenendo insieme tutela, pianificazione e valorizzazione del patrimonio si potrà mantenere al centro del ragionamento il bene culturale e non la sua rappresentazione. Perché un conto è valorizzare i beni, un conto è valorizzare i dati che sono stati prodotti sui beni; la normativa più recente sulla trasparenza della pubblica amministrazione e sull'obbligo di pubblicare dati in formato aperto, pur essendo assolutamente condivisibile nei principi, ci sta inesorabilmente portando a concentrare l'attenzione non più sui beni ma sulla loro rappresentazione. Vediamo tutti che la realtà sta diventando sempre più virtuale e lo screen di un computer di un tablet di un telefono è il medium che conferisce esistenza al reale (se non sei sulla rete non esisti). Anche il Catalogo inevitabilmente dovrà soggiacere a questa logica di diffusione, ma dovrà farlo senza perdere la sua anima.

Testo rilasciato con licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo (CC BY SA)